

# IL SENSO ETICO ED ESTETICO DEL PAESAGGIO

## IL SENSO ETICO ED ESTETICO DEL PAESAGGIO

Il paesaggio va oltre la sua definizione. Ogni definizione, come i tentativi per trovarla, non hanno mai avuto successo. Il paesaggio impronta l'uomo dal quale è improntato, lo rispecchia, ne è la storia. Esistono differenze tra il paesaggio *tout court* e il paesaggio culturale. Il primo è generico, dato dal contingente, il provvisorio, il quotidiano e l'oggettivo; il secondo è un *unicum* comprendente un universo di valori, immagini e simboli. Ogni comunità vi iscrive la propria etica ed estetica. Nei paesaggi culturali d'Europa, ad esempio, riscontriamo i segnali distintivi e unici della civiltà occidentale, la sua cultura e la sua storia. Eppure la modernità sta ora sfigurando e banalizzando il volto di molti luoghi. Li potranno salvare solo la cultura, l'educazione e l'impegno civile.

## THE ETHICS AND AESTHETICS OF THE LANDSCAPE

The landscape goes beyond his own definition. It prints the man whom it is marked by: it reflects him and his history. There is difference between landscape *tout court* and cultural landscape. The former is generic and the latter is an *unicum* including a universe of values, images and symbols. Each community engraved there its ethics and aesthetics. In European landscapes, for example, we can see the distinctive and unique civilization signs. Modernity is now eroding and banalizing the landscape scenery. We think that it can be saved by culture, public spirit and education.

### 1. Il paesaggio rivela l'uomo e fa l'uomo

Il paesaggio va oltre la sua definizione. Ogni definizione, come i tentativi per trovarla, non hanno mai avuto successo, tanto che un insigne geografo del passato, Aldo Sestini (1963, p. 272), proponeva di ritenerlo, piuttosto che un concetto, un vocabolo dai molti significati.

In ogni caso, esso è elusivo, sfuggivo: questo perché non può essere precisato separatamente dall'uomo, dalla sua anima, dalla sua immaginazione e percezione.

L'uomo l'ha inventato per parlare di se stesso attraverso immagini. Siamo noi stessi il nostro paesaggio.

E ciò perché abbiamo modificato gli ambienti con tutti i loro elementi naturali attraverso le nostre attività materiali, le necessità politiche, le istanze economiche, gli ordinamenti giuridici, ma soprattutto vi abbiamo depositato la nostra cultura ossia la nostra concezione del mondo (*Weltanschauung*), il nostro modo di pensare e vivere, le nostre credenze religiose, le nostre pulsioni spirituali, i nostri simboli e valori.

Tutti questi elementi sono un'etica che diverranno poi, filtrati dal tempo, un'estetica.

Che il paesaggio rifletta l'uomo, ne sia lo specchio, lo ricorda Jorge Luis Borges in una parabola che Claudio Magris (1997, p. 9) ha scelto quale epigrafe dei suoi *Microcosmi*.

Borges (1999, p. 195) parla di un pittore che ritrae paesaggi – monti, baie, isole: l'arte del shanshui cinese – e scopre, alla fine, di aver dipinto il suo autoritratto.

*Un uomo si propone il compito di disegnare il mondo. Trascorrendo gli anni, popola uno spazio con immagini di province, di regni, di montagne, di baie, di navi, di isole, di pesci, di dimore, di strumenti, di astri, di cavalli e di persone. Poco prima di morire, scopre che quel paziente labirinto di linee traccia l'immagine del suo volto.*

Questo perché un'affinità, una scintilla, una reciprocità, è il senso del rapporto fra l'uomo e il paesaggio.

Il paesaggio esprime l'uomo, ma allo stesso tempo fa l'uomo.

Senza voler cedere ad alcun determinismo, ma ascoltando la voce di poeti e letterati, come invita a fare Gaston Bachelard ne *La poétique de l'espace* (1957; 1975, p. 228) – "I filosofi avrebbero molto da imparare se acconsentissero a leggere i poeti" – si ha la conferma della relazione, della complessa tessitura che unisce uno all'altro.

James Joyce, ad esempio, s'immedesima nel paesaggio di Dublino. In una lettera del 1937 scrive che porta la città fissata nel cuore: "Sempre e comunque è lì che io cammino" e "ne sento le voci".

Orhan Pamuk, Nobel 2006 per la letteratura, scorge nello scenario d' Istanbul, malinconica, romantica metropoli, il suo carattere e il suo destino (2006).

Gabriele D'Annunzio (1935; 1955) incarna Pescara, che gli diede i natali: "Voglio ancora svelare me a me stesso. Voglio dire come l'impronta della mia città natale sia stampata in me, e nel meglio di me".

Giosuè Carducci si riconosce nell'imponente spettacolo paesistico di Bolgheri. Albert Camus s'individua nella fisionomia d'Algeri, mondo povero, ma carico di bellezza e promesse di felicità. Federico García Lorca (2006) non si stacca da sé nella contemplazione di un'Andalusia divinamente romantica e misteriosa e nell'esaltazione dell'abbagliante Granada.

Il Pascoli è la "Romagna solatia, dolce paese", una terra unica che è il suo destino.

Infine, Odisseas Elitis (1980), Nobel 1979 per la letteratura, è la Grecia fatta di mare e d'isole, dai fiumi in secca, dalle grandi cupole e dalle case bianche ai confini dell'azzurro.

## 2. Paesaggio e paesaggio culturale

Il paesaggio, dunque, impronta l'uomo dal quale è improntato, lo rispecchia, ne è la storia.

Esso si può considerare il poema che narra gli eventi umani nel loro svolgimento: la composizione nella quale l'uomo ha scritto tutto ciò che è stato in etica, in estetica, in pensiero, in guerra e in pace, in progresso o in decadenza, in carestia o in abbondanza, in storia o in mito, in momenti di religiosità o di agnosticismo.

Ci si riferisce al paesaggio culturale che è *logos*, discorso della memoria, della storia e della cultura, e, come tale, paradigma di valori etici ed estetici.

Il paesaggio culturale non è il paesaggio *tout court*: quest'ultimo è generico, dato dal contingente, il provvisorio, l'aggiunto, il quotidiano e l'oggettivo.

Il paesaggio culturale, invece, continua uno svolgimento: perviene dall'antichità arricchendosi a ogni secolo, integrandosi da anima ad anima, modellandosi secondo le idee, le riserve di senso, le attese dei popoli che lo hanno costruito.

È l'essenza di cento paesaggi, un *unicum*, con una sacralità, intesa come momento d'esaltazione etica ed estetica, come discendenza e come filo conduttore di un'intera civiltà. Detie-

ne un potenziale espressivo che fa sprofondare negli infiniti motivi, nelle cause o nelle forze che lo hanno generato.

Il tema pone illimitati interrogativi, quesiti affascinanti perché si guarda a un ente soprattutto spirituale che ha in sé un patrimonio e una riserva carichi di segnali, cultura, appigli psicologici e pretesti percettivi. Infatti, oltre che un problema storico-economico, esso è una questione psicologica in senso storicista. Interrogarlo significa porsi delle domande sui fini, gli ideali, il senso delle scelte degli uomini che si sono succeduti nelle varie epoche e sul perché delle loro predilezioni.

Si riconoscerà allora come ogni cultura si sia espressa secondo un'etica, un *ethos* condiviso, un patrimonio di costumi e valori tradizionali, un universo d'immagini e simboli, che hanno stabilito codici di comportamento e canoni di scelta sviluppati entro la cultura stessa. Tali canoni hanno delineato la fisionomia dei luoghi, la loro estetica. In altre parole, l'invisibile, che è l'etica del paesaggio, ha generato il suo visibile, la sua estetica.

Si dà per scontato che lo sguardo sul paesaggio culturale sia quello dell'uomo colto, altrimenti si dovrebbe confermare il celebre motto d'Oscar Wilde relativo alle nebbie di Londra: "Dove l'uomo colto ottiene un risultato, l'uomo senza cultura busca il raffreddore" (Wilde, 2005, p. 957).

All'uomo dotato d'esperienze personali e di molteplici conoscenze il paesaggio rivela le conoscenze medesime o si manifesta come motivo d'arricchimento.

È una soddisfazione dello spirito, oltre che dei sensi.

## 3. Euritmia e simboli

Una delle connotazioni che fanno del paesaggio culturale un *quid* etico ed estetico è l'euritmia che non sempre vuol dire composizione ritmica, armonica regolarità ispirata a unità stilistica.



Fig. 1. Barcellona, Veduta del paesaggio urbano dal Montjuïc (Foto: Giuliana Andreotti).



Fig. 2. Barcellona, la notissima Rambla (Foto: Giuliana Andreotti).

Euritmia significa anche trovare nell'interpretazione del paesaggio motivi di confidenza, di rispondenza al proprio immaginario, alle condizioni d'approccio derivate da simbologie.

Per esemplificare con un notissimo caso, l'armonico, maestoso centro di Parigi non subisce nessuna offesa dalla presenza della Tour Eiffel, per se stessa disarmonica e di certo non un monumento estetico. Eppure, anche per l'assunzione di un'identità propria da parte dell'opera, s'è instaurata un'euritmia, al punto che, senza di essa, noi non riconosceremmo più la Parigi che siamo abituati a sognare. Culturalmente la torre vuol dire, infatti, la Grande Esposizione Mondiale del 1889, quando Parigi era il centro incontrastato del mondo artistico, poetico, letterario.

Quella che all'inizio era sembrata una bestemmia etica ed estetica e una forzatura esibizionistica è divenuta la forma che esprime quasi da sola un'intera città. Perché quando qualcuno, anche con la fantasia, perviene al vertice, immagina di scorgere da lassù le vie maestre della storia moderna e contemporanea e le impronte architettoniche di quelle che furono le sedi o i rifugi della cultura e dell'arte moderna.

L'euritmia, attraverso il simbolo, aggrega alla cultura anche ciò che si era presentato antagonista, difforme, non omogeneo.

Esistono in ogni paesaggio culturale altre torri Eiffel – molte credo – che, in antinomia con il discorso etico ed estetico in cui venivano inserite, sono divenute poi parte integrante del paesaggio, anzi, spesso i simboli più eloquenti.

Il simbolo è il prologo intuitivo al problema che si vuole affrontare e risolvere. Vale a dire che rappresenta l'immaginario che influenzerà l'equilibrio del giudizio, l'elemento estetico ed epifanico che contiene in sé, già tutto iscritto, il significato del paesaggio.

Euritmia significa anche affinità tra l'uomo, il materiale che usa e le tradizioni che lo sorreggono.

Il paesaggio etico ed estetico, il paesaggio re-

ligioso, il paesaggio storico, e cioè quello che noi chiamiamo paesaggio culturale, s'è formato nelle condizioni d'equilibrio funzionale fra l'uomo e le materie che aveva a disposizione. Non v'è stata forzatura tecnica di modo che al materiale non corrispondesse soltanto il messaggio estetico, ma la confidenza e la familiarità elementare.

Il messaggio etico ed estetico, invece, avulso dalla spontaneità dell'ambiente con innovazioni surreali o estranee, scricchiola. Con l'apporto o l'inserimento di materiali estranei, com'è accaduto per il cemento armato e per altri materiali nell'età contemporanea, v'è stato spesso un innesto innaturale e, dunque, anti-paesaggistico.

James Hillman (2004, p. 62) accenna alla casa rivestita di vinile dell'Est statunitense e ne nota l'uniformità, la piattezza, l'assenza di vitalità. "La casa vinalizzata – dice – ha qualcosa che ripugna alla vista, come se fosse priva di profondità".

## 4. Il paesaggio culturale dell'Occidente

Il nostro paesaggio culturale è quello che ci ha consegnato la pura e grande cultura occidentale che si è coniugata spesso con apporti di altri mondi, che ha interagito con ambienti diversi, ma che ha tradotto poi tutto secondo la speciale visione dei propri moduli e dei propri canoni.

I paesaggi culturali dell'Occidente sono quelli che provengono dai greci, dai romani e da tutte quelle immense fiumane che dal medioevo ai nostri giorni hanno rovesciato tradizioni pagane e cristiane, ma comunque autentiche creature del Mediterraneo e della regione europea. Gli scenari sono diversi per la molteplicità dei linguaggi, ma hanno una radice comune.

Ebbene, è ancora possibile trovare nel paesaggio l'essenzialità dei segnali distintivi e unici di questa civiltà, di questa cultura, di questa storia? Come raccogliarli e comprenderli?



Fig. 3. Barcellona, spiaggia del rinnovato quartiere della Barceloneta (Foto: Giuliana Andreotti).



Fig. 4. Barcellona, Vila Olimpica e il pesce-scultura di Frank Gehry (Foto: Giuliana Andreotti).



Fig. 4. Barcellona, Torre Agbar di Jean Nouvel, ispirata dai rilievi del Monserrat (Foto: Giuliana Andreotti).



Per rintracciarli è necessario risalire lungo il fiume del passato sino alle scaturigini umane e spirituali del mondo occidentale. Esso deve alla Grecia classica lo spirito individuale, indagatore e deduttivo, riapparso, dopo il periodo romano e medievale, quale fattore decisivo del Rinascimento.

Ma il grande codice ideale dell'Occidente, il suo grande lessico, come ebbe a dire Paul Claudel, è rintracciabile nel cristianesimo che celebra la persona e la dignità umana, la contemplazione (*ora*) e l'impegno sociale (*labora*) esplicitati particolarmente nel monachesimo e nella sua straordinaria opera di colonizzazione e culturizzazione (Ravasi, 2005, p. 39).

Senza il cristianesimo non vi sarebbero state alcune tra le più insigni opere letterarie, artistiche, musicali, architettoniche. E non esisterebbero neppure i nostri paesaggi quali li vediamo, ricchi di costruzioni e segni religiosi: cattedrali, monasteri, chiese, cappelle, campanili, croci e tabernacoli.

Le grandi vicende del mondo occidentale e le trasformazioni politiche, sociali, economiche e culturali hanno addotto molteplici apporti agli scenari originati dalla razionalità greco-romana e dal

lo slancio ideale cristiano e vi hanno inciso talora anche profondamente. I quadri paesistici sono stati modificati, accresciuti, rifiniti, rivoluzionati, secondo le visioni e le culture delle diverse epoche.

Lo spessore storico rimane evidente in specie negli antichi centri, segno d'identificazione, accumulo di beni culturali, riferimento dell'immaginazione collettiva (Benevolo, 2002, pp. 214-215).

## 5. Il problema del paesaggio e della modernità

I paesaggi culturali europei sono fondati su un linguaggio etico ed estetico che conosciamo perché elaborato dalla nostra storia e imparato vivendolo giorno dopo giorno. Temi, come quelli sopra citati – piazze, teatri, giardini, strade, monumenti – li ritroviamo

in tutti i Paesi europei, in particolare nelle città e nei loro nuclei antichi, come presenze simboliche in cui la *civitas* ha espresso se stessa e il suo senso di appartenenza. Sono temi destinati ad acquisire valore crescente, a patto che si salvi il contesto paesaggistico, perché non esiste un patrimonio culturale se non entro un contesto che lo rende comprensibile.

Oggi la modernità sta sfigurando il volto di molti luoghi che non s'iscrivono in continuità di senso con l'insieme. Dilagano interventi banali, incoerenti e disordinati, che creano condizioni paesaggistiche inaccettabili. Si arriva agli estremi degli antipaesaggi periferie informi e invivibili, prive d'identità e di memoria storica (Andreotti, 2006, pp. 55-66).

Il suolo è consumato insensatamente. Le città si disperdono sul territorio e assumono nuovi simboli rappresentati dalle megastrutture dei centri commerciali e outlet. Essi sono l'iconografia del *Junkspace*, spazio spazzatura che "è al di là di ogni misura e di ogni codice" (Koolhaas, 2006, p. 67). Secondo un nuovo Vangelo della bruttezza, il Ventunesimo secolo ne sarà l'apoteosi.

Di là da simili estremi, sempre più spesso la scena paesistica non è in grado di metabolizzare il divenire. Questo sembra il grande problema del paesaggio e della nostra cultura: tentare di conciliare il passato, l'intero spessore della tradizione, lo *status quo* riconosciuto, con il presente e il futuro. Troppo spesso l'inserimento, l'entrata a forza di corpi estranei alla tradizione rompe con esiti distruttivi l'equilibrio di uno spazio definito, armonioso, compiuto nella sequenza d'età e di stili che hanno lasciato tracce della loro esistenza.

Si crede che ogni nuova sistemazione per rivelare attitudine paesaggistica e perché le sia attribuito valore di paesaggio debba essere suggerita dallo spirito del luogo, quell'aura che si crea nel corso dei secoli. Forse solo così potrà sostenere la prova del tempo, il filtro che trattiene ciò che vale e lascia passare tutto il resto.

I patrimoni culturali dell'Occidente greco-romano-cristiano sono attualmente minacciati dalla globalizzazione di costumi, di criteri estetici, di standard di vita, i quali a mio modo di vedere, consistono in un nichilismo livellatore, in un'anarchia etica ed estetica, in un appiattimento culturale, quali non si possono riscontrare in nessun'altra epoca che ci ha preceduto.

Essi devono essere fortemente tutelati per impedirci di smarrire noi stessi, la nostra identità, perché non c'è nulla in essi che non sia anche in noi. Non mi riferisco solo a quelli che perpetuano solennità, che scandiscono i più mae-



Fig. 5. Barcellona, la Sagrada Família di Antoni Gaudí (Foto: Giuliana Andreotti).



Fig. 6. Barcellona, Parc Güell di Antoni Gaudí (Foto: Giuliana Andreotti).



Fig. 7. La costiera amalfitana, scorcio paesaggistico (Foto: Giuliana Andreotti).



Fig. 9. Ravello, i giardini di Villa Rufolo (Foto: Giuliana Andreotti).

stosi incontri tra geografia, storia, religione, rivoluzione ed evoluzione del pensiero.

Questi, divenuti patrimonio dell'Umanità, sono come gioielli in cassaforte, conservati con cura, restaurati. Altri, più modesti, meno sontuosi, sono altrettanto preziosi, pur senza classificazione e senza essere compresi in alcun repertorio: percorsi, strutture funzionali, riferimenti visuali, scorci, edifici rurali, dettagli ornamentali, fontane, ponti, capitelli.

Essi sono troppo spesso trascurati, svalutati, lasciati morire. Eppure ci appartengono, narrano il nostro paesaggio che, essendo totalità, andrebbe difeso nella sua interezza. Invece si dimenticano, si distrugge e si devasta, anche violentando con opere edilizie aggressive e deturpanti, perché manca una sensibilità, un'educazione etica ed estetica che insegni a riconoscere le testimonianze del passato, a individuare la bellezza e a rispettarla. Ne deriva l'importanza della formazione al bene e al bello.

Stefano Zecchi (1994, pp. 130-131) ha spesso lamentato come la cultura moderna abbia relegato l'educazione estetica – l'educazione al suono, al colore, all'immagine – “tra gli aspetti effimeri e irrilevanti nella formazione della persona”, senza considerare che soprattutto il “disinteresse per la bellezza del luogo abitato” ha prodotto il primo fondamentale sradicamento della persona dalla propria originaria

identità”.

Se si vuole conoscere la bellezza del mondo, rispettarla e valorizzarla, anche a fini economici e turistici, perché no?, si dovrebbe discutere sul modo per farlo, assumere l'impegno civile di suggerire soluzioni rispettose della diversità delle situazioni, degli ambienti, delle culture e delle aspirazioni dei gruppi sociali.

In uno scritto di qualche anno fa (Andreotti, 2003, p. 14) proposi di affidare la difesa e la valorizzazione del paesaggio culturale, che è un'opera d'arte, all'arte stessa.

Un' *authority* d'esperti – artisti, critici d'arte, storici dell'arte, esteti, architetti e studiosi del paesaggio – avrebbe dovuto, a mio modo di vedere, mettere a disposizione tutta la sua sensibilità e competenza per occuparsi della bellezza superstita dei Paesi d'Europa. Sono rimasta dello stesso parere.

## BIBLIOGRAFIA

ANDREOTTI G., *Paesaggi culturali*, Milano, Unicopli, 1996.

ANDREOTTI G., *Alle origini del paesaggio culturale*, Milano, Unicopli, 1998.

ANDREOTTI G., “Il paesaggio, massimo bene della cultura europea”, in E. Manzi (a cura), *Beni culturali e territorio*, Roma, Società Geografica Italiana, 2003, pp. 9-16.

ANDREOTTI G., *Riscontri di geografia culturale*, Artimedia-Trentini, 2008a (1a ed., 1994).

ANDREOTTI G., *Per un'architettura del paesaggio*, Trento, Artimedia-Trentini, 2008b (1a ed., 2005).

ANDREOTTI G., “Anti-paesaggio”, in C. Campione, F. Farinelli, C. Santoro, *Scritti per Alberto Di Blasi*, Bologna, Patron, 2006, pp. 55-66.

ANDREOTTI G., *Paesaggi in movimento, paesaggi venduti, paesaggi rubati*, Trento, Artimedia-Trentini, 2007.

BACHELARD G., *La poétique de l'espace*, Paris, PUF,



Fig. 8. Ravello, ingresso di Villa Rufolo (Foto: Giuliana Andreotti).



Fig. 10. Ravello, la costiera amalfitana da Villa Rufolo (Foto: Giuliana Andreotti).



Fig. 11. Ravello, paesaggio di pietra: il centro storico (Foto: Giuliana Andreotti).





**Fig. 12. Paesaggio della notte. Genova e il suo porto (Foto: Giuliana Andreotti).**



**Fig. 13. Barcellona, Plaça de Llevant con il Forum de las Culturas di Herzoh & de Meuron. (Foto: Giuliana Andreotti).**

1957 (ed.ital., Bari, Dedalo, 1975).  
 BORGES J. L., *L'artefice*, Milano, Adelphi, 1999.  
 BENEVOLO L., *La città nella storia d'Europa*, Laterza, Roma-Bari, 2002.  
 CLAVAL P., "L'analyse des paysages", *Géographie et Cultures*, n.13, 1995, pp. 55-74.  
 D'ANNUNZIO G., *Cento e cento e cento pagine del libro segreto*, Milano, A. Mondadori, 1935 (1995).  
 DE BLIJ H.J., MURPHY A.B., *Geografia umana. Cultura, società, spazio*, Bologna, Zanichelli, 2002 (ed. orig., 1999).  
 DOLCETTA B., "Il paesaggio tra conservazione ed evoluzione", in Aa.Vv., *Paesaggio veneto*, Cinisello Balsamo (Milano), Amilcare Pizzi, 1983, pp. 8-23.  
 ELITIS O., *Sole il Primo*, Milano, Guanda, 1980.  
 GALLIOT E., "Noms de paysages. Proposition pour un cinquième critère", *Géographie et Cultures*, n.13, 1995, pp. 75-93.  
 GARCÍA LORCA F., *Tutte le poesie*, Milano, BUR, Rizzoli, 2006.  
*Géographie et Cultures, Spécial Paysage*, n.13, 1995.  
 HILLMAN J., *L'anima dei luoghi. Conversazione con Carlo Truppi*, Milano, Rizzoli, 2004.  
 KOOLHAAS R., *Junkspace*, Macerata, Quodlibet, 2006.

JELlicoe G. A., *L'architettura del paesaggio*, Milano, Edizioni di Comunità, 1969.  
 JONES E., *Metropoli*, Roma, Donzelli, 1993.  
 MAGRIS C., *Microcosmi*, Milano, Garzanti, 1997.  
 PAMUK O., *Istanbul*, Torino, Einaudi, 2006.  
 RAVASI G., "Un saggio sulle radici cristiane del Vecchio Continente", *La Repubblica*, 26 febbraio 2005, p. 39.  
 ROGER A., *Nus et paysages*, Paris, Aubier, 1978.  
 ROMANO M., *La città come opera d'arte*, Torino, Einaudi, 2008.  
 SESTINI A., "Appunti per una definizione di paesaggio geografico", in E. Migliorini (a cura), *Scritti in onore di Carmelo Colamónico*, Napoli, Loffredo, 1963, pp. 272-286.  
 WILDE O., "Declino della menzogna", *Tutte le opere*, Roma, Newton Compton, 2005, pp. 946-962.  
 ZECCHI S., *Il brutto e il bello*, Milano, Mondadori, 1994.  
 ZORZIR. (a cura), *Il paesaggio*, Fondazione Giorgio Cini, Venezia, Marsilio, 1999.

*Trento, Dipartimento di Filosofia, Storia e Beni culturali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università; Sezione Trentino Alto-Adige*

**PITTE J.-R., *Le génie des lieux*, Paris, Cnrs, 2010**

La singolare armonia e il ritmo musicale di ogni sua scrittura ritornano in questo lavoro di Jean-Robert Pitte. Egli accarezza i luoghi e le-

va lo sguardo al mondo con gli occhi di raffinato testimone. E al centro sempre il senso etico dell'esistenza. Nello specchio sfaccettato del suo racconto s'intrecciano passato e presente, tradizione

e modernità, identità e diversità. I luoghi e il loro genio, soprattutto se improntati dal sacro, servono a toccare con mano lo spessore di ciò che sta al di là dell'uomo ed entrare in geografia per la grande porta: quella dei sensi e dell'unione di spirito e cuore.

Gli esempi mettono in luce i legami affettivi che legano la condizione degli uomini alla terra. Vi sono Tokyo e il suo fragile imperatore, privo di qualsiasi potere se non quello simbolico, ma essenziale per un Paese le cui difficili condizioni di vita reclamano che gli abitanti v'incatenino l'anima. Lo fanno anche riferendosi all'imperatore che è il *genius loci*, colui

senza il quale né Tokyo, né il Giappone intero potrebbero esistere.

Quello presentato da Pitte è il Giappone che dà pensiero, il Paese dell'Oriente estremo che, come un mosaico, offre mille tessere alla riflessione. Invitato a una cerimonia sacra, l'Autore vive direttamente la ricchezza affettiva dell'attaccamento viscerale a un luogo. Si tratta di Ise, un *haut lieu* della cultura giapponese ove il *genius loci* è palpabile, come in ogni altra briciola del Giappone e come dovrebbe essere per ogni metro quadrato del nostro pianeta per farne motivo d'incanto.

Il senso del *génie des lieux* è riproposto di continuo come chiave essenziale del mo-

do geografico di procedere. Spetta ai geografi ritrovare l'intimità con il genio dei luoghi e rivelarlo per aiutare gli uomini a vivere in armonia tra loro, ognuno con le proprie differenze.

Ogni luogo conferisce personalità a tutto ciò che ne deriva. Ma l'odierna omologazione fa intravedere una perdita di diversità che sembra il più grande pericolo del mondo. Per conservarla *il faut lutter, se battre, mourir peut-être avec beauté*.

È questo il seducente messaggio del poeta bretone Victor Segalen che Pitte fa suo, a conclusione dei quattro saggi qui raccolti, aderendovi con intensità e passione.

*Giuliana Andreotti*

